

ISLAM RIBELLE

I figli di Allah si convertono al rock

Lo storico LeVine racconta le note "contro" dei ragazzi musulmani: «Nonostante i divieti, dall'Iran al Marocco formano gruppi e organizzano concerti clandestini»

BARBARA TOMASINO

■ ■ ■ Con il romanzo d'esordio di Michael Muhammad Knight, *The Taqwacores*, il documentario "Taqwacores: The Birth of Punk Islam" di Omar Majeed e il saggio *Heavy Metal in Baghdad* di Eddy Moretti e Suroosh Alvi, si è aperto un campo d'indagine sulla scena rock - intesa in senso ampio - dei Paesi arabi. Stili musicali prettamente occidentali come l'hard rock, il metal, l'hip hop, il punk, sono diventati negli ultimi anni per le giovani generazioni il mezzo attraverso cui è possibile esprimere un dissenso - o semplicemente far sentire la propria voce.

Ma quanto è complessa la scena musicale di Paesi diversi tra loro, come il Marocco e l'Iran, e quanto questa sottesa ribellione crea frizioni con i governi e le istituzioni? Ne abbiamo parlato con **Mark LeVine**, docente di Storia del Medio Oriente all'Università di Irvine, in California, e autore di un saggio dedicato agli sviluppi della cultura pop occidentale nei Paesi musulmani, *Rock The Casbah!* (ISBN, pp. 243, euro 19).

Cosa hanno in comune, soprattutto da un punto di vista musicale, i Paesi del MENA?

«Intanto la definizione MENA (Middle East and North Africa, ndr) è confusa, perché per comodità nostra ingloba una serie di Paesi molto diversi tra loro e la scelta tra ciò che rientra in questa definizione e ciò che ne resta fuori è talvolta arbitraria. Il Libano è per molti versi più libero di tante altre realtà, e forse anche per questo c'è un'urgenza minore nei confronti di una scena musicale alternativa, mentre al contrario la scena pop tradizionale di matrice araba è molto sviluppata commercialmente. L'hip hop è un genere nato in seno a una protesta

ed è anche ibrido come stile musicale perché si basa sui *sampler*, campionamenti, che pescano nel rock, nel funk, nel blues. Questo mix di stili, accompagnato dall'invettiva verbale tipica del rap, crea un risultato meticcio e molto interessante, è una realtà in movimento. Il più noto gruppo hip hop arabo, i DAM, viene da Lydda, e questo perché è un genere adatto a raccontare storie dure, quelle di ragazzi che convivono con la violenza ogni giorno. Una loro canzone, "Born Here", racconta di quanto sia difficile essere un arabo israeliano, e per farlo comprendere a tutti cantano in entrambe le lingue. Ci sono anche i Ramallah Underground e i Palestinian Rapperz, un gruppo eccezionalmente bravo a parlare alle nuove generazioni di palestinesi. Ad esempio l'Occidente guarda alla Giordania e all'Egitto come a dei Paesi moderati e discretamente liberi, ma non è così se si osserva la scena musicale. In Giordania è vietato fare concerti, e i Bilocate, una delle band più quotate della scena rock musulmana, sono costretti ad andare all'estero, addirittura in Germania, per poter suonare. Anche in Egitto c'è una forte repressione nei confronti dell'heavy metal o di tutti quei generi "duri" che non rappresentano la cultura tradizionale: i ragazzi organizzano concerti clandestini nel deserto, ma quando vengono beccati le conseguenze non sono piacevoli».

Tu hai girato tanto con artisti musulmani, dal Marocco all'Iran. Cosa sta succedendo in quei Paesi?

«La musica del Marocco e quella dell'Iran - che sono due poli del mondo culturale musulmano - è caratterizzata da un ibrido di sonorità incredibile, mixando stili

indigeni come la musica Gnawa o quella di tradizione iraniana, con suoni hard rock e hip hop davvero potenti. Questo è il futuro del rock. Parlando con Bruce Dickinson (Iron Maiden) delle mie idee, ho scoperto che anche lui la pensa così: i prossimi Iron Maiden o Led Zeppelin verranno fuori dal Medio Oriente perché lì l'avanguardia della musica. La stessa cosa vale per il Pakistan, che offre ottime realtà hard rock e heavy metal, perché la mia teoria è che dove ci sono state delle colonizzazioni forti (ad esempio in Algeria), ci sono stati grossi problemi che ancora oggi devono essere smaltiti, ma al contempo la cultura di quei popoli è più ricca e la loro mente più aperta. Quando i musicisti occidentali si spostano nel mondo arabo, quasi sempre hai dei graziosi ornamenti o delle atmosfere che ricordano luoghi esotici, mentre la musica marocchina, algerina e pakistana è davvero ibrida, nel senso che il cuore del suono è un mix tra culture diverse e questo fa la differenza».

Le donne?

«Le donne stanno avendo un ruolo enorme nello sviluppo della scena metal e rap, e non è così strano incontrare gruppi al femminile o cantanti donne. La cosa che più le opprime, quando non ci pensa lo Stato, sono le famiglie: una mia amica, musicista metal, mi raccontava che nonostante fosse molto brava e apprezzata, il fratello si vergognava di lei quando si esibiva... Perché era uno scandalo, qualcosa di inaccettabile per la cultura conservatrice musulmana. Ma tante volte mi sono ritrovato ai concerti vedendo ragazzi e ragazze tutti insieme, ballare e pogare. Non importava se le ragazze portavano il velo o no. Nell'immaginario comune



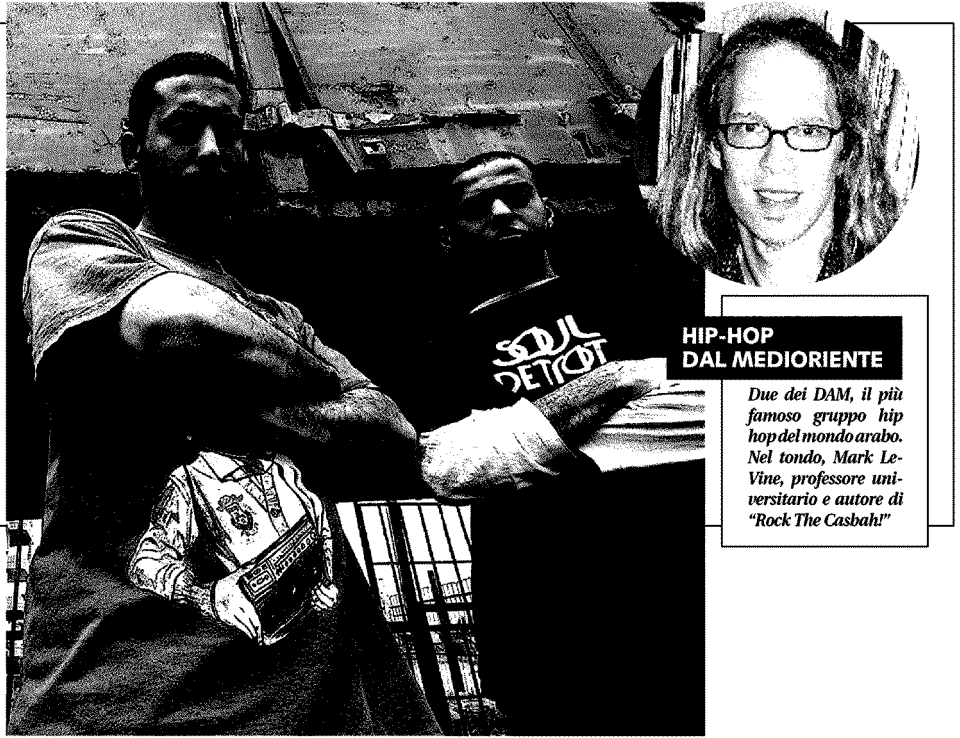
non puoi contemporaneamente portare il velo, fare *headbanging* (un tipo di ballo sorto dall'ascolto della musica heavy metal, ndr) con gli Iron Maiden ed essere una buona musulmana. Ma non è vero».

Quindi, nei contesti arabi, più è dura la vita più sarà forte la scena musicale?

«Questi generi interpretano al meglio la frustrazione e la rabbia che i ragazzi provano in quelle zone oggi. Un mio caro amico musulmano mi ha detto: "Noi suoniamo heavy metal perché le nostre vite sono heavy metal". Credo che conoscere gli sviluppi della scena musicale aiuti a capire la vera condizione di un Paese: ad esempio in Iran è vietato suonare heavy metal e andare in giro con capelli lunghi e t-shirt. Puoi ascoltare questa musica, bere o fumare a casa tua, ma non in pubblico. Se qualcuno cerca di organizzare un concerto, all'ultimo arriva sempre la polizia a bloccare tutto, a esempio dicendo che puoi suonare ma senza la batteria... E capisci bene che suonare rock senza batteria non ha senso. Un'altra cosa vietata sono i testi, perché generi come l'hip hop o il metal hanno sempre testi crudi, di denuncia, e questo non è consentito. Infatti c'è una band che, per ovviare al problema, usa numeri al posto dei titoli e suona solo pezzi strumentali per non incorrere in problemi seri. C'è anche chi si è ribellato a tutto questo, ma non l'ha passata liscia».

La musica può cambiare le cose?

«È solo l'inizio, una parte del processo. Serve anche a far comprendere meglio a noi occidentali quanto sia complessa la società araba. Ho anche curato la produzione di un cd, "Flowers in the Desert", che include diverse band musulmane: dal Marocco all'Iran, passando per l'Arabia Saudita e il Pakistan. È stato distribuito in diversi Paesi medio-orientali, ma in Occidente solo la Emi italiana ha corso il rischio di pubblicarlo, mentre Inghilterra e Stati Uniti, non vedendo ampi margini di guadagno, hanno preferito ignorarlo, ma spero che cambino idea. Come diceva Fela Kuti: "La musica è l'arma del futuro"».



HIP-HOP DAL MEDIOORIENTE

Due dei DAM, il più famoso gruppo hip hop del mondo arabo. Nel tondo, Mark Levine, professore universitario e autore di "Rock The Casbah!"